

OMERO A CHIO

Nell'ultima versione della *Scienza nuova* (Sn44, 384) il tema della patria d'Omero è introdotto con un richiamo al *De patria Homeri* di Leone Allacci il quale, nativo di Chio, si affatica invano, secondo Vico e secondo tutta la critica anche più recente, nel rivendicare alla propria isola i natali del poeta (sul carattere «patriottico» di quel libro, pubblicato a Lione nel 1640, cfr. la voce di D. Musti in DBI, II, 1960, pp. 467-471). Allacci non è invece ricordato nel luogo corrispondente della precedente versione dell'opera (Sn30, 359) né in altre parti di essa.

La prima sua comparsa sotto la penna di Vico non è però quella generalmente nota. Si trova invece in una postilla sicuramente autografa, a piè di pagina dell'esemplare detto di San Martino di Sn30 (BNN, ms. XVIII. 39): una fra le tante ignorate da Nicolini nella sua trascrizione parziale del documento (cfr. G. Vico, *Opere*, IV-II, Bari 1953, pp. 331-338). Nicolini era dell'idea, a nostro avviso un po' «acrobatica», che queste annotazioni fossero dettate da Vico a un discepolo; come se fosse facile e consueto vedere, sopra un volumetto in sedicesimo, due uomini uno in groppa all'altro, l'uno che detta e l'altro che riporta ai margini lunghe e contorte frasi: gli intellettuali, fino a prova contraria, i libri se li pasticciano in proprio. Comunque, Nicolini ha trascritto solo le note che riusciva a leggere bene e questa, non diamogli torto, deve averla trovata tutt'altro che intelligibile.

Anche chi scrive deve confessare di avere incontrato non poca difficoltà nell'interpretare un paio di parole misteriose che vi sono contenute.

Eccone il testo:

Leone Allacci Sciotto de patria Homeri vuol che sia di Scio.

Ἐπτά πόλεις διερίζουσι περί ρίζαν Ομήρου

Σμύρνα, Ρόδος, Κολοφόν, Σαλαμίν, Χίος, Ἄργος, Αθήναι

Gell. lib. 3. cap. 11, Strab. *Ret. Geograph.* Lib. I

In Scio si mostra la Scuola d' Omero Turnefort *voyages du Levant*.

Le parole misteriose sono Sciotto e Scio. A prima lettura avevo trascritto a senso il primo «Scio» come «Chio», non sapendo come altrimenti decifrare; il secondo non sapevo come trascriverlo; e quanto a «Sciotto» mi sono inutilmente affaticato nel ricercare di che epiteto si trattasse, o se per caso Allacci non avesse anche un altro cognome.

Ma andiamo per ordine. Vico cita due autori antichi (Gellio e Strabone) e due moderni (Allacci e Tournefort). La sua familiarità con i due antichi è fuori discussione, anche se è fra i suoi usi correnti quello di riprendere da autori moderni certi riferimenti precisi a classici: lo fa, nello stesso ms., pp. 188-189, quando a proposito dello stato ferino cita Orazio, Lucrezio, Diodoro Siculo, Cicerone ed Euripide nella stessa identica sequenza e con le stesse abbreviazioni e numeri che si ritrovano in Pufendorf, *De jure nat. gent.*, lb. I, cap. 2.

Il problema che qui è il caso di porre è se i due moderni siano citati per conoscenza diretta o no. Vi sono casi di autori moderni (per esempio il Lafitau), che di sicuro Vico cita solo per conoscenza indiretta. Che sia questo anche il caso del Tournefort? E d'altra parte Allacci, ignorato in Sn30 e liquidato sbrigativamente in Sn44, in qual modo gli è noto?

Un indizio può essere ricercato nel distico celebre delle sette città. Questo si ritrova a due riprese nell'Allacci che rimanda, come ora Vico stesso, a Gellio, ma aggiungendovi l'attribuzione a Varrone (la sua espressione, in *De patria Homeri*, cit., p. 187, è: «Epigramma Varronis»). Vico, presso il quale peraltro Varrone occupa un posto cospicuo, non raccoglie questo elemento importante.

In Allacci, poi, non vi è alcun cenno alla «Scuola d'Omero».

Occupiamoci ora di Tournefort. Il testo menzionato è la *Relation d'un voyage du Levant fait par ordre du Roi*. Ce ne risultano due edizioni, una di Amsterdam del 1718, in due volumi, e una di Lione del 1727, in tre volumi. Entrambe postume, poiché Tournefort è morto nel 1708, ed entrambe introdotte dall'Eloge fontenelliano.

Ora si può notare che il distico delle sette città è riprodotto in forma identica, in Tournefort (lettre IX, Amsterdam 1718, vol. I, p. 146; Lyon 1727, vol. II, p. 76) e nel manoscritto vichiano, con gli stessi riferimenti a Gellio e a Strabone, ma senza il richiamo a Varrone che era invece presente in Allacci.

In Tournefort, inoltre, troviamo quel riferimento alla «scuola» di Omero, che Allacci ignora:

peut-être que l'Ecole d'Homere que l'on y fait voir comme un illustre monument, servoit à exercer ceux qui en vouloient apprendre les vers (*ibid.*).

Ma c'è di più. Con una disinvoltura grafica inusitata e falsamente italianizzante, Tournefort non scrive «Chios», ma «Scio», e gli abitanti dell'isola sono da lui chiamati «Sciotes»:

Les Sciotes prétendent même qu'Homère... étoit de leur pays...
Leo Allatius très sçavant homme, natif de Scio, n'a rien oublié pour prouver qu'il étoit de cette Isle... (*ibid.*).

Ecco dunque che cosa vuol dire «Leone Allacci Sciotto», e quel che segue. Ma se Vico avesse davvero letto Allacci (cosa di cui a questo punto dubitiamo) li avrebbe trovato «Chios»; di fatto, può anche non averlo letto, poiché tutto quel che ne dice è in Tournefort.

Spesso Vico mostra di praticare più i testi del secolo precedente che quelli del suo. In questo caso è però accaduto il contrario. Vico, presumibilmente dopo il 1730, ha avuto occasione di vedere il libro francese, relativamente recente, di Tournefort (non importa sapere se abbia visto l'edizione del 1718 o quella del 1727), e ha raccolto da questo le informazioni sul vecchio libro latino di Allacci. È vero che aveva perentoriamente dichiarato (*Scz* 30, 169) la propria decisione «da ben venti anni fa di non legger più libri». Ma sui voti di astinenza, Erasmo già lo insegnava, si può giurare solo fino a un certo punto. Questo è inesorabilmente infranto.

PAOLO CRISTOFOLINI